A Modena il PCI ribadisce: «Nostro obiettivo è l'unità»

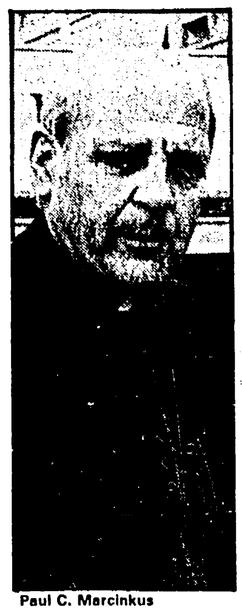
MODENA — Si riunirà giovedì sera a Modena il Consiglio comunale per discutere della recente crisi aperta dai compagni socialisti nella Giunta. Il PSI uscirà e passerà in minoranza? La domanda è ancora d'obbligo. In primo luogo perché il PCI ha continuato a lavorare in questi giorni per impedire la rottura. «Non può una Giunta cadere su di una pregiudiziale personale — dice il sindaco della città compagno Mario Del Monte —. A tutt'oggi noi abbiamo avanzato e sosteniamo la proposta di congelare le dimissioni, continuare il lavoro della Giunta e aprire immediatamente una trattativa politica senza pregiudiziali sugli uomini e sul programma». Da cosa deriva l'ostinata volontà comunista di riconfermare l'accordo con il Partito socialista? «Dalla convinzione che per risolvere i problemi della città — prosegue Del Monte — è necessario lo sforzo e l'unità dei due partiti. In questi due anni abbiamo lavorato intensamente ottenendo molti risultati positivi. Oggi abbiamo di fronte scadenze e problemi importantissimi per la città per i quali crediamo necessario il lavoro comune di comunisti e socialisti». È chiaro dunque come a Modena il PCI non voglia ridurre il rapporto PCI-PSI ad una semplice questione numerica. «Non abbiamo mai fatto questione di numeri — continua Del Monte — né abbiamo mai puntato sulla autosufficienza del PCI. Abbiamo collaborato con un PSI autonomo in un rapporto di parità». Giovedì sera in Consiglio gli assessori comunisti sottolineeranno questa concezione paritaria rassegnando anch'essi le dimissioni. «È un atto dovuto alla città e ai compagni socialisti per chiarezza politica — conclude Del Monte. — In ogni caso l'obiettivo nostro rimane quello di ricostruire la Giunta PCI-PSI».

Angelo Rizzoli

Memoriale Rizzoli sui ricatti della massoneria

ROMA — Flavio Carboni aveva suggerito a Roberto Calvi un mezzo sicuro per ottenere l'amicizia di Carlo Caracciolo e la benevolenza dei suoi giornali: costringere Rizzoli a «regalare» all'editore il «Mattino», il «Piccolo» e l'«Alto Adige». Questa rivelazione viene attribuita dall'«Espresso» allo stesso Angelo Rizzoli di cui il settimanale pubblica rivelazioni che ieri sera l'editore ha smentito. Rizzoli — delle varie cose che gli attribuisce il settimanale — conferma soltanto l'affermazione nella quale esprime dubbi sul fatto che Roberto Calvi pensasse di sostituirlo con l'affarista Francesco Pazienza alla guida del complesso editoriale. Non ho dato interviste — precisa Rizzoli —; è vero che sto preparando un lungo esposto alla magistratura ma non posso, per rispetto del segreto istruttorio, fornirne anticipazioni. Secondo l'«Espresso» — invece — nell'esposto Rizzoli intenderebbe documentare come la massoneria lo abbia praticamente tenuto ostaggio attraverso Gelli, Ortolani e Calvi (sarebbe stato quest'ultimo a costringere Rizzoli a un prestito obbligatorio con tassi di usura sottoscritto da Fabbri; ancora Calvi avrebbe avuto sempre come obiettivo l'estromissione di Rizzoli dal gruppo, in modo da disporre liberamente dei suoi giornali — «Corriere» in testa — per contrattare spartizioni e favori con i partiti di governo); come anche oggi la massoneria — rappesentata da Pazienza, Carboni e Corona — continui ad esercitare pressioni. Da registrare, in questo enorme e poco respirabile polverone di accuse e controaccuse, il tono sbrigativo e derisorio con il quale ambienti bancari hanno respinto la «teoria dell'assedio» invocata dai vertici della Rizzoli; e il brusco altolà che i dirigenti del Nuovo Ambrosiano avrebbero imposto a Rizzoli e Tassan Din in procinto di concludere una trattativa per la cessione del «Corriere».

Nino Andreatta



Paul C. Marcinkus

Imbarazzo in Vaticano dopo le dichiarazioni di Andreatta sullo IOR

ROMA — Imbarazzata reazione vaticana alla relazione presentata venerdì alla Camera dal ministro Andreatta sui rapporti tra il Banco Ambrosiano di Roberto Calvi e l'Istituto opere religiose (IOR), la banca del Vaticano, diretta da monsignor Marcinkus. Come è noto, Andreatta ha affermato che lo IOR «garantiva» crediti del Banco Ambrosiano per 1159 milioni di dollari, ma che ora la banca del Vaticano si rifiuta di riconoscere quei debiti. Ieri pomeriggio, incalzato dalle richieste dei giornalisti, il portavoce vaticano padre Panciroli, ha letto una dichiarazione di Andreatta nella quale il ministro precisa che una frase attribuitagli dall'agenzia ANSA e ripresa da molti quotidiani («Solo Giovanni Paolo II potrebbe sbloccare la situazione che si è creata tra Banco Ambrosiano e IOR ordinando alla banca vaticana di restituire i 1278 milioni di dollari ottenuti a suo tempo da Roberto Calvi») non è stata mai pronunciata. «I difficili problemi della ricostruzione dei rapporti finanziari tra IOR e Banco Ambrosiano — afferma la precisazione di Andreatta — che vedono i rappresentanti delle due istituzioni su posizioni diverse, sono oggetto di contatti tra le parti che si adoperano per accertare la verità, una verità che sia anche rispettosa della giustizia». Il commento di padre Panciroli al comunicato di Andreatta è stato: «È chiaro che in questa fase nessuna delle due parti può aspettarsi che venga presa come verità accertata la ricostruzione dei rapporti tra IOR e Banco Ambrosiano». Meno che una smentita, quindi.

Intanto, secondo fonti di agenzia, il presidente della DC Flaminio Piccoli ha chiesto e ottenuto la convocazione dell'Ufficio politico per discutere le «gravi dichiarazioni» di Andreatta, «coinvolgenti la Santa Sede e la persona dello stesso Pontefice».

Sono arrivati a Palermo da tutta Italia per una grande assemblea

I ragazzi delle medie contro la mafia

Da Pertini e da Nando Dalla Chiesa: «Combattere tutti assieme»

Tensione e passione al teatro «Biondo» Presenti le vedove Di Salvo, La Torre, Mancuso, Costa e Terranova

PALERMO — L'interno del teatro Biondo durante la manifestazione degli studenti contro la mafia e il prefetto De Francesco mentre pronuncia il suo discorso

Dalla nostra redazione

PALERMO — Natalia Vinci, 4 G del Liceo Galilei, che introduce con una breve relazione l'assemblea nazionale degli studenti medi, ha solo 17 anni. Ma idee chiare e precise. Esse si spargono come un soffio d'aria fresca tra tante notizie cupe per il teatro «Biondo», dove si accalcano studenti venuti da tutta Italia, sotto gli occhi un po' stupiti degli inviati della grande stampa, attratti a Palermo dagli sviluppi delle indagini sul delitto Dalla Chiesa. Fuori, per strada, ancora tanti altri, attendono d'entrare.

Si saprà, a un certo punto, che qualcuno, in via Roma «contesta». Usciamo a vedere: sono semplicemente quelli — centinaia e centinaia — che non hanno trovato posto in sala. Allora, per dar spazio a tutti, si decide una appendice dell'assemblea. È da Messina, in conclusione, uno di loro brevemente dirà di aver fatto tanti chilometri per poter annunciare che anche lì, in quella città siciliana così apparentemente lontana dall'occhio del ciclone dei delitti mafiosi, nascono i comitati di lotta — come per Comiso — contro la grande e sanguinosa sfida.

Aveva detto Natalia, aprendo l'assemblea, che «questo è il primo atto, l'avvio, di una nuova fase di lotta giovanile contro la mafia, la 'ndrangheta, la camorra ed ogni forma di potere occulto». E che qui i giovani hanno voluto «lanciare un segnale, un messaggio, che è anche di proposta e di ricerca di un sano, bello, "nuovo corso" da dare alla nostra storia, alla nostra vita».

C'è entusiasmo, attesa, attenzione. Chi e quanti hanno risposto all'appello? Gli studenti avevano invitato i familiari delle vittime della mafia. E in prima fila ci sono, infatti, Rosy Di Salvo, Giuseppina Zacco, vedova La Torre, Caterina Mancuso, Rita Costa, Giovanna Giaconia, Vedova Terranova, che regalerà a ciascuna delle delegazioni un volumetto con gli scritti del marito.

Il preside di magistero, Puglisi, nel recare il saluto del rettore, ha detto che lunedì due aule della sua facoltà verranno intitolate a La Torre e Di Salvo. Nando, il figlio del generale assassinato, non è potuto venire. Ha scritto però un messaggio, che è stato letto in apertura, nel quale si ricorda quanto Carlo Alberto Dalla Chiesa amasse «lo sguardo pulito» dei giovani che — egli ripeteva — «può diventare una forza immensa nella lotta contro la mafia».

Nando Dalla Chiesa ha invitato all'unità e alla chiarezza: «Mio padre e gli altri sono stati uccisi, ricordiamocelo, da qualcuno. Da qualcuno con cui essi hanno rifiutato di unirsi e contro cui hanno invece tenacemente e coraggiosamente combattuto». E queste forze hanno nomi e cognomi. Si riconoscono oggi nella «retorica ipocrita, nel falso meridionalismo del potere mafioso». Questa iniziativa, e le altre che sorgono in Sicilia, dimostrano che tutto ciò non trova «solo silenzi e complicità cortigiane».

Poi parla De Francesco. È la prima uscita pubblica dopo il definitivo insediamento dell'alto commissario. Il prefetto dapprima ha letto un messaggio di Pertini: «Condurre avanti questa lotta è primario impegno nazionale. Sorga un grande movimento di popolo alla cui testa sia la nostra gioventù per sostenere le forze dello stato e sconfiggere la mafia e le sue velenose ramificazioni».

Ma poi ha voluto aggiungere, applaudito, alcune sue parole impegnative: «Sono un meridionale e un funzionario dello Stato. Andrò fino in fondo senza guardare ai pericoli, senza guardare a quegli interessi che si possono opporre alla mia azione».

In questa cronaca, conta, così, anche spulciare il registro dei presenti, degli assenti e dei distratti. C'era una delegazione del PCI, guidata dal segretario regionale, Colajanni; Ganazzoli per il PSI. Il deputato dc Rubino ha detto poche parole.

Un messaggio ufficiale della Segreteria regionale DC, che pure era stato annunciato, non è mai pervenuto alla Presidenza dell'assemblea.

C'è bisogno — risponderà la mozione conclusiva — di un sussulto civile e democratico. «Non possiamo più tollerare — dicono i giovani riuniti a Palermo — che la nostra vita sia minacciata, che la libertà, la convivenza civile, la democrazia, siano minate da questo potere reazionario».

Dall'assemblea parte così la proposta di costruire in ogni scuola e in ogni città d'Italia comitati di lotta contro mafia, camorra e 'ndrangheta. E di individuare «un terreno unificante» nazionale di questa battaglia nella lotta contro la droga. La prossima scadenza è la manifestazione nazionale dei sindacati il 16 ottobre a Palermo. Ma i giovani intanto vogliono promuovere per i prossimi mesi «un nuovo grande appuntamento di tutti i giovani d'Italia contro la droga».

Si delinea; dunque, «un movimento autonomo ed organizzato di massa che — ricorderà intervenendo Colajanni — ha caratteristiche simili a quello costruito in Sicilia per la pace e per Comiso».

Ma vediamo dalle loro parole, come nasce, di cosa si nutre — di quali domande, di quali speranze — questa stagione, certo lunga e difficile, ma che altrettanto certamente si è aperta ieri a Palermo. Maria Fetranella ha voluto, per esempio, «gridar forte» due cose: la prima è che a Corleone, il paese-simbolo, patria di Liggio e di Bagarella, da dove è venuta, la mafia c'è.

Paolo Naso, della Gioventù Evangelica: «Abbiamo davanti ormai chiaro quel tragico binomio mafia-missili. E i comitati che dovranno sorgere debbono considerare con attenzione la posta altissima che è in gioco, ed attrezzarsi». Carlo Agostino, di Comunione e Liberazione: «La mafia, immaginiamola come un grande ingranaggio. Un ingranaggio grande ma debole. Che può, che deve diventare debole».

Vincenzo Vasile

La moglie di Alvaro: «Accusato perché dc»

Dalla nostra redazione

CATANZARO — «Se il sindaco dice che mio marito è un grosso mafioso lo fa soltanto per vendicarsi, in quanto non lo abbiamo appoggiato nella campagna politica. Lui è comunista, noi democristiani». A parlare così, in un'intervista alla «Gazzetta del Sud», è Grazia Violi, moglie di Nicola Alvaro, noto mafioso della Piana di Gioia Tauro, da martedì in carcere con la pesante accusa di essere uno dei killers del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, di sua moglie Emanuela Setti Carraro e dell'agente di scorta Domenico Russo.

«Da San Procopio — dice Grazia Violi — mio marito non si è allontanato mai, è quasi analfabeta e non ha la patente di guida. Fuori dal paese — dice ancora la moglie di Alvaro — è andato solo quando lo hanno inviato al confino». Quindi Grazia Violi fa il riferimento, di cui si è detto, alle dichiarazioni rilasciate nei giorni scorsi alla Rai dal sindaco comunista di Sinopoli nelle quali si metteva in luce il ruolo di primo attore svolto da Alvaro nell'organizzazione mafiosa. Per la sera del 3 settembre la donna è sicurissima: «Non si è mosso da casa. Sono in molti a poterlo testimoniare, tra cui il fattore dell'azienda agricola nella quale mio marito lavorava». Se mio marito — ha detto ancora — ha commesso qualcosa, lo ha fatto quando aveva quindici anni. Noi siamo povera gente e lavoriamo tutti duramente.

Intanto nel supercarcere di Palmi, dove dalla sera di martedì è rinchiuso Nicola Alvaro, sono state adottate misure particolarissime. Oltre ad essere sistemato in completo isolamento in una cella lontana dalle altre abitate da detenuti comuni di particolare pericolosità, Alvaro viene sorvegliato a vista da un agente. La direzione del carcere assicura un controllo continuo ventiquattro ore su ventiquattro.

f. v.

119 Comuni riuniti in Irpinia

«Mille iniziative» in tutto il Paese contro la criminalità

ROMA — Iniziative, dibattiti, manifestazioni: il tema della mafia, della camorra, del terrorismo economico e politico e della battaglia per isolare e sconfiggere tutte le forme di criminalità organizzata è al centro di una grande mobilitazione del PCI e di un vasto arco di forze.

L'altra sera a Catanzaro magistrati, sindacalisti, forze dell'ordine, uomini politici, giovani hanno discusso sulle caratteristiche della mafia calabrese, la «n'drangheta». C'è una «provincializzazione», una sorta di emarginazione di questa mafia? Negli ultimi tempi si è assistito ad una strana sottovalutazione della pericolosità del fenomeno mafioso in Calabria, quasi un fenomeno di secondo piano rispetto alle clamorose esplosioni di criminalità in Sicilia ed in Campania. Ma è davvero così? La risposta che ne è venuta, suffragata fra l'altro dai fatti più recenti a cominciare dall'arresto di quel Nicola Alvaro quale presunto killer di Dalla Chiesa, è stata ovviamente negativa. «La mafia — ha detto il giudice Enzo Macrì, del Tribunale di Reggio — non è qui un fenomeno ridotto. La mancanza di grossi fatti, testimonia, anzi il contrario, di un abbassamento cioè delle resistenze e di un'egemonia che si allarga». E il senatore Luciano Violante concludendo ha affermato che «è un errore pensare che la mafia e la camorra siano circoscritti ad alcune regioni, come la Campania, la Calabria e la Sicilia ma che bisogna operare in maniera tale da evitare che la delinquenza comune presente in altre zone del Paese si trasformi, si «industrializzi» e diventi una massa criminale tanto più temibile quanto più radicati sono i suoi rapporti con la politica e con l'economia».

Spostiamoci, adesso, in una zona d'Italia dove la criminalità mafiosa non è presente; l'Umbria. «Ma guai se noi che viviamo in una città tranquilla come Perugia pensassimo che mafia e camorra sono problemi distanti, che riguardano solo il Sud. Per sconfiggere i poteri occulti dobbiamo mobilitarci tutti. Occorre dar vita a un grande movimento di respiro nazionale». Il compagno on. Pietro Conti inizia così la sua breve introduzione all'assemblea, conclusa poi dal compagno Francesco Martorelli, che fa parte della campagna «mille iniziative contro mafia, camorra e terrorismo». E Perugia raccoglie l'appello dei comunisti: centinaia di persone si sono raccolte l'altra sera nella sala Brugnoli per testimoniare il loro impegno. Il Comune di Perugia, tra l'altro, ha già iniziato a muoversi. Ha infatti preparato, in una apposita seduta del Consiglio comunale, un documento contenente proposte per «la lotta contro la mafia, camorra e terrorismo».

Per stamane è previsto un appuntamento d'eccezione in tutti i comuni della provincia di Avellino. I 119 consigli comunali infatti si riuniranno contemporaneamente in seduta straordinaria per vedere come far fronte all'offensiva camorrista. L'iniziativa era già fissata da tempo ma dopo l'ultimo attentato che è costato la vita al giovane carabiniere Elio Di Mella è chiaro che assume toni e contorni ancor più drammatici. È la prima volta che la mobilitazione degli enti locali raggiunge un livello così alto.

Le iniziative della «Sicilia che resiste» intanto si arricchiscono ogni giorno. I sindacati scuola università CGIL-CISL-UIL assieme alla Federazione unitaria hanno organizzato per dopodomani martedì 12 ottobre presso l'aula magna della facoltà di ingegneria dell'università di Palermo un'assemblea nella quale verranno affrontati i problemi del ruolo e dell'apporto specifico del mondo della cultura e della ricerca scientifica nella lotta contro la mafia.

Si terrà a Verona, infine, il 30 ottobre prossimo una manifestazione nazionale contro la mafia e la droga, che sarà conclusa da Nilde Jotti, presidente della Camera.

Riprendono le indagini sulla morte del sindaco dc di Castelvetrano

Dalla nostra redazione

PALERMO — Non si ferma la guerra di mafia, mentre nuovi inattesi sviluppi estendono il campo delle indagini sul caso Dalla Chiesa. Nel carcere dell'isola di Favignana (Trapani) un'altra esecuzione di tipico stampo mafioso: accoltellato alle spalle da un suo compagno di cella all'una e trenta della notte, ha trovato la morte un trafficante di droga di uno dei clan mafiosi ritenuti «perdenti» (Badalamenti di Cinisi) Antonino Finazzo, condannato a dieci anni per esportazione d'eroina negli Stati Uniti.

E, mentre si attendono i risultati di una trasferta a Siracusa compiuta dai magistrati che si occupano delle indagini sulle stragi di Palermo, la cui esecuzione è attribuita alla gang catanese dei Santapaola — delitto Dalla Chiesa ed uccisione del boss Ferlito, tre carabinieri e un autista il 16 giugno alla Circonvallazione — trapela una clamorosa indiscrezione.

Sarebbero state riaperte le indagini, tuttora a zero, sull'esecuzione il 13 agosto 1980 del sindaco democristiano di Castelvetrano, Vito Lipari: il delitto era stato fatto risalire a rotture di equilibri nella DC trapanese invischiata tra poteri mafiosi e potentati finanziari. Si è tornati a spulciare le pagine di quell'inchiesta: tre ore dopo quel delitto i carabinieri fermarono, al termine di un breve inseguimento due auto i cui conducenti avevano forzato un posto di blocco. A bordo c'era proprio il capoclan catanese Benedetto Santapaola. L'accompagnavano il boss della mafia trapanese, Mariano Agate — rinviato a giudizio per associazione per delinquere finalizzata al traffico dell'eroina insieme alla cosca del palermitano Mafara — e due pregiudicati catanesi, Francesco Magionno e Rosario Romeo, questo ultimo recentemente ucciso a Catania.

Tutti e quattro vennero sottoposti al guanto di paraffina, che risultò negativo. Ma la loro presenza sul posto, alla luce del curriculum successivamente noto dei quattro personaggi, fa sospettare adesso qualcosa di più e di peggio.

L'assassinio del brigadiere rivendicato da terroristi «rossi»

Primi fermi per l'agguato a Torino

Dal nostro inviato

TORINO — I dubbi delle prime ore si sono pian piano trasformati in certezze: i tre giovani che venerdì pomeriggio hanno ucciso ad un posto di blocco a Rocca Canavese vicino Torino un brigadiere dei carabinieri e ferito un suo collega sono quasi sicuramente terroristi rossi. Alcune persone sono state fermate sia a Torino che nel Canavese.

Lo proverebbero non solo le telefonate giunte nella stessa serata di venerdì al «Messaggero» di Roma e le due giunte nella mattinata di ieri alla «Stampa» a pochi minuti di ritardo l'una dall'altra (una di queste prodiga di particolari sulle armi usate nella sparatoria), ma la stessa dinamica dello scontro a fuoco, che fa pensare, più che a delinquenti comuni sorpresi dai carabinieri, a terroristi fermamente intenzionati ad uccidere. Non è da escludere, infatti, che il «commando» non sia incappato per caso in un posto di blocco, ma che si sia trattato di un vero e proprio agguato. I tre hanno reagito con freddezza, sono scesi dalla vettura quando sarebbe stato per loro più agevole darsi subito alla fuga. Dopo aver ferito mortalmente il brigadiere e reso inoffensivo il secondo carabiniere, si sono accaniti con ferocia sul corpo ormai inerme del primo, tempestandolo di calci in pieno volto. Si sono quindi impossessati della mitraglietta del più giovane dei militi e con questa hanno tentato di ucciderlo. Non ci sono riusciti solo perché l'arma si è inceppata.

Benito Atzei

Abbandonata la loro macchina, una Renault 5, il gruppetto è scappato a bordo di una Simca che un contadino, impaurito dagli spari, aveva lasciato incustodita. Sembra certo che i tre non fossero soli e che li seguissero dei complici a bordo di una Dyane che è stata infatti ritrovata ieri, insieme alla Simca, in una strada di campagna poco distante tra San Carlo Canavese e Ciriè.

Si fa anche l'ipotesi che i terroristi si stessero recando a una riunione o ne stessero appena tornando. Nel pomeriggio di ieri si è sparsa la voce che i carabinieri avrebbero operato due fermi, ma manca qualsiasi conferma ufficiale.

Carabinieri e polizia sono del resto assai parchi di informazioni: si è riusciti solo a sapere che entrambe le rivendicazioni sono ritenute attendibili. La prima ha attribuito la paternità dell'attentato a «Prima posizione», una formazione poco nota che ha agito perlopiù in Emilia e in Lombardia (nel luglio scorso un maresciallo dei carabinieri rimase ucciso durante una rapina compiuta da questo gruppo a Lissone). La telefonata giunta al quotidiano torinese parla invece di fantomatici «Nuclei comunisti per la costruzione del sistema del potere proletario». Il balletto delle sigle non deve trarre in inganno: è infatti tipico di questi gruppi terroristici minori mutare la propria denominazione o aggiungere slogan o proclami a quella originaria. Si potrà forse saperne qualcosa in più se e quando giungerà il consueto volantino che segue in genere di qualche giorno le rivendicazioni telefoniche.

Erano più di due anni che non si spargeva sangue a Torino. L'ultimo attentato mortale risale al febbraio dell'80, quando un «commando» dei Nuclei comunisti combattenti fece irruzione in una fabbrica di Settimo, la Framtek, ed uccise un sorvegliante, Carlo Ala. Due mesi dopo le Ronde proletarie ferirono una guardia giurata, Giuseppe Piscioneri, a cui volevano sottrarre la pistola.

Le armi delle Brigate rosse tacciono invece dal 14 dicembre del '79, giorno in cui fu ferito un caporeparto della Fiat. Ma ora, malgrado i colpi durissimi inferti al terrorismo, «ci sono segni inequivocabili — affermano gli inquirenti — che si stanno riorganizzando, reclutando nuovi adepti. Utilizzano metodi nuovi, diversi da quelli del passato, ma si stanno riorganizzando». I prossimi mesi, forse le prossime settimane, saranno decisive per capire se stiamo assistendo agli ultimi colpi di coda di una bestia ferita a morte o se siamo alla vigilia di una fase nuova della lotta armata.

Ieri, Corio, il paese dove abitava e lavorava, ha dato l'ultimo saluto al brigadiere Benito Atzei. Aveva solo 47 anni e da poco era stato nominato comandante della stazione dei carabinieri. Lascia la moglie e due figli: la più piccola compiva proprio venerdì nove anni. Quando è stato colpito dalle pallottole dei terroristi, stava per terminare il servizio per recarsi a casa proprio per festeggiare la ricorrenza.

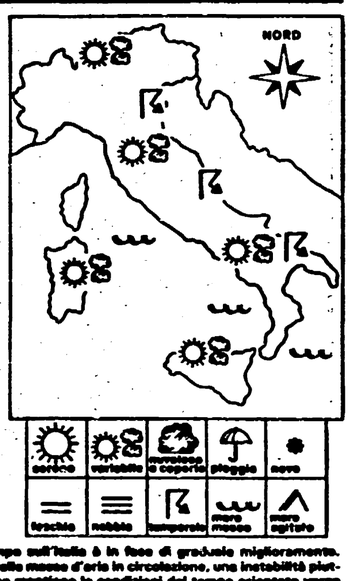
Confortanti invece le notizie sulle condizioni di salute del carabiniere ferito, il ventenne Giovanni Bertello, militare di leva. Guarirà in una ventina di giorni. Messaggi di cordoglio sono giunti al ministro della Difesa Lagorio. Primo fra questi il telegramma del presidente Pertini il quale esprime «i sentimenti miei e dell'intero paese del profondo dolore e di commossa partecipazione». Pertini ha inviato al carabiniere ferito i «più fervidi auguri per una pronta e completa guarigione». Anche il presidente della Camera Jotti ha espresso al comandante dell'Arma Valditara le profonde condoglianze dell'assemblea di Montecitorio.

Giancarlo Perciaccante

Il tempo

LE TEMPERATURE

Bolzano	9	20
Verona	10	17
Trieste	12	15
Venezia	11	16
Milano	10	17
Torino	7	19
Cuneo	5	16
Genova	12	20
Bologna	11	16
Firenze	10	17
Pisa	12	18
Ancona	11	19
Perugia	9	16
Pescara	17	22
L'Aquila	12	17
Roma U.	14	21
Roma F.	16	22
Campob.	10	15
Bari	15	23
Napoli	13	20
Potenza	11	16
S.M.Leuca	17	23
Reggio C.	17	26
Messina	18	25
Palermo	19	23
Catania	14	29
Alghero	13	21
Cagliari	15	22



SITUAZIONE: il tempo sull'Italia è in fase di graduale miglioramento. Permane tuttavia, nella massa d'aria in circolazione, una instabilità piuttosto accentuata che mantiene le condizioni del tempo orientate verso una spiccata variabilità su tutte le regioni italiane.

IL TEMPO IN ITALIA: sulle regioni settentrionali e su quelle centrali frequenti alternanze di annuvolamenti e schiarite. Le schiarite dovrebbero essere più ampie sul settore occidentale e sulla fascia tirrenica mentre le nuvolosità dovrebbe essere più frequente sulle regioni nord orientali e sulla fascia adriatica dove si possono avere addensamenti locali associati a qualche fenomeno temporalesco. Tempo variabile anche sull'Italia meridionale e sulle isole maggiori con alternanza di annuvolamenti e schiarite. In prossimità delle zone appenniniche sono possibili addensamenti nuvolosi associati a qualche precipitazione. Le temperature sono notevoli variazioni.

SIRIO